

CRISI PETROLIFERA

Meloni invoca la sospensione del Patto di stabilità. L'Ue dice "No"

POLITICA

10_04_2026



**Ruben
Razzante**



Le parole pronunciate ieri da Giorgia Meloni alla Camera aprono uno squarcio significativo su una contraddizione che da anni attraversa il progetto europeo e che oggi, alla luce delle tensioni internazionali e della possibile recrudescenza della guerra in

Iran, si manifesta in tutta la sua urgenza.

La premier ha sottolineato come, in presenza di uno shock energetico globale, con conseguente aumento dei prezzi delle materie prime, crescita dell'inflazione e necessità per lo Stato di intervenire per garantire i bisogni primari di famiglie e imprese, diventi imprescindibile valutare la sospensione del Patto di stabilità, dichiarando che «non si può chiedere agli Stati di rispettare rigidamente parametri pensati in tempi ordinari mentre si affrontano emergenze straordinarie».

In altre parole la Meloni evoca uno scenario simile a quello vissuto durante la pandemia. Ma la Commissione Ue ha prontamente risposto, frenando rispetto a tale ipotesi. Da Bruxelles il commissario all'Economia Valdis Dombrovskis ha respinto l'idea di sospendere ora il Patto perché non c'è una "grave recessione": le tensioni (es. Iran) possono rallentare l'economia, ma non giustificano ancora misure straordinarie come durante il Covid. Va ricordato che il Patto di stabilità è l'insieme delle regole Ue che limita deficit (max 3% del PIL) e debito (circa 60%) per mantenere i conti pubblici sotto controllo. Sospenderlo significherebbe consentire agli Stati di spendere di più senza sanzioni (aiuti, sussidi, sostegno all'economia), ma con il rischio di aumentare il debito pubblico.

Una posizione che ha immediatamente acceso il dibattito politico. Tuttavia il punto sollevato da Meloni non è meramente tecnico, ma profondamente politico: esso chiama in causa la natura stessa dell'Unione Europea, sempre più percepita come un'entità che impone regole stringenti senza essere in grado di offrire una reale protezione o una visione strategica comune. L'idea di un'Europa matrigna prende forma proprio in questo scarto tra obblighi e benefici, tra disciplina e solidarietà, dove gli Stati membri si trovano stretti in un cappio di vincoli di bilancio che ne limitano la capacità di reagire alle crisi senza però poter contare su strumenti condivisi adeguati.

La questione energetica è emblematica: se un conflitto come quello iraniano dovesse incidere sulle forniture globali, ogni Paese sarebbe costretto a muoversi in ordine sparso, pur all'interno di regole comuni che ne limitano l'azione fiscale, il che evidenzia una fragilità strutturale dell'Unione. In questo contesto, le parole di Meloni risuonano come una denuncia implicita di un sistema che pretende rigore ma non garantisce unità, che esige sacrifici ma non costruisce una vera sovranità condivisa.

Anche altri leader europei hanno espresso posizioni simili, seppur con sfumature diverse: il presidente francese Emmanuel Macron ha più volte sostenuto che «l'Europa deve diventare una potenza geopolitica o rischia di scomparire», mentre il cancelliere

tedesco ha richiamato la necessità di «mantenere disciplina fiscale pur adattandosi alle nuove sfide globali», mostrando come il dibattito sia tutt'altro che risolto. Il nodo centrale resta quello della governance: l'Unione Europea continua a essere paralizzata dalla regola dell'unanimità su molte decisioni cruciali, dalla politica estera alla difesa, rendendo di fatto impossibile una risposta rapida e coerente alle crisi internazionali. Questo meccanismo alimenta l'idea di un'Europa a due velocità, o meglio di un'Europa incapace di muoversi come un unico soggetto, dove gli interessi nazionali prevalgono sistematicamente su quelli comuni e dove l'unità resta più dichiarata che reale.

In tale scenario, la richiesta di continuare a rispettare parametri rigidi appare sempre più difficile da giustificare agli occhi dei cittadini, soprattutto quando tali vincoli si traducono in minori investimenti, crescita rallentata e compressione del welfare. La domanda che emerge, e che le parole della premier contribuiscono a rendere esplicita, è se abbia ancora senso sacrificare la crescita nazionale sull'altare di un'Europa che non riesce a essere né autorevole né realmente solidale.

Un'Europa percepita come tiranna nei suoi vincoli ma debole nella sua azione politica rischia infatti di perdere legittimità, alimentando tensioni e spinte centrifughe. Il tema non è quello di abbandonare il progetto europeo, ma di ridefinirne le fondamenta. Senza una revisione profonda delle regole fiscali, senza un superamento dell'unanimità e senza una vera integrazione su dossier strategici come difesa, energia e politica estera, il rischio è che l'Unione continui a essere vista come un freno più che come un'opportunità.

In definitiva, il dibattito aperto da Meloni non riguarda soltanto la possibilità contingente di sospendere il Patto di stabilità, ma investe la direzione futura dell'Europa, chiamata a scegliere se restare un sistema di regole rigide e spesso incoerenti o trasformarsi in una comunità politica capace di proteggere e valorizzare i propri Stati membri.